

DECRETO SALVAPOTENTI.

Retromarcia del Cavaliere: non c'è nulla di immutabile Pivetti: la crisi non porterebbe al voto. Che farà Bossi?



I ministri del governo Berlusconi

Berlusconi vicino alla resa

«Corruzione e concussione? Io non ero d'accordo»

Indagata per tangenti segretaria di Biondi

La segretaria personale del ministro della Giustizia Biondi è indagata per concussione nell'inchiesta sulla monnezza connection, un intreccio tra camorra, massoneria ed esponenti politici, soprattutto liberali. Lo afferma il settimanale "Famiglia cristiana". Maria Teresa Cevenzia ha ricevuto un avviso di garanzia nell'aprile del '93 per aver preteso alcune centinaia di milioni di lire di tangenti in cambio di interventi sul ministero dell'Ambiente, nel quale aveva lavorato prima con Biondi e poi con De Lorenzo. Ad accusarla è il titolare di un'azienda che si occupa di riciclaggio di rifiuti, Ferdinando Cannavale, massone, amico dell'ex vicepresidente del Cam Ziletti, più volte volte incarcerato, che ebbe per un periodo lo studio legale in comune con Biondi. Il ministro si è dichiarato «stabilito» della vicenda, che ha definito «del tutto esclusa dalla mia conoscenza».

Berlusconi fa retromarcia: nel decreto «non c'è nulla di immutabile». Anzi: su corruzione e concussione «il mio parere è opposto alla formulazione finale». Poi si precipita a Roma per riunire i suoi. Perdere la faccia gli basterebbe per salvare il governo? Maroni rilancia: «Se non si boccia il decreto, me ne vado». La Pivetti: «La crisi non porterebbe alle elezioni». La palla torna a Bossi: deve decidere se affossare decreto (e governo) o salvare Berlusconi.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Silvio Berlusconi ingranò precipitosamente la retromarcia per salvare la poltrona di palazzo Chigi ed è pronto ad accettare qualunque emendamento al suo decreto salva-tangentari. Purché, spiega in un'autointervista al Tg3, non sia stravolto il principio «nessun ladro in libertà, nessun innocente in galera». Che, come tutti i principi berlusconiani, non significa nulla però suona molto bene. In serata ha convocato a Roma una riunione dei gruppi parlamentari di Forza Italia, preceduta da un vertice fra i capigruppo e i ministri Ferrarà e Pivetti per mettere a punto le modifiche al decreto.

Ma il braccio di ferro con la Lega continua: perché poco prima dell'esternazione del Cavaliere dalla villa di Arcore, Roberto Maroni da Palermo rincara la dose: «Se la commissione Affari costituzionali non boccherà il decreto - dice - vuol dire che la maggioranza non vuole lottare contro la mafia, anzi... Io in una maggioranza così non ci resto». La crisi, insomma, è tutt'altro che rientrata. E, al termine di una drammatica giornata di incontri e trattative, il classico cerino è

tomato nelle mani del Carroccio. Che dovrà decidere se rientrare nei ranghi, accettando il compromesso degli emendamenti, oppure se dare il colpo di grazia al Cavaliere, affossando oggi il decreto e, presumibilmente, anche il governo.

Per tutta la giornata i «pontieri» della maggioranza si sono dati da fare per rimettere insieme i cocci e trovare una via d'uscita che salvi l'esecutivo. Il vicepresidente Tatarella, Casini, il sottosegretario Letta, Speroni hanno speso la giornata al telefono. Biondi è salito al Quirinale. Scalfaro, a sua volta, ha svolto un sondaggio discreto fra gli alleati per capire che cosa stava realmente succedendo. Il risultato? Un'ipotesi di accordo esiste: ma, per ora, manca la firma di Bossi.

Emendare, non bocciare

L'accordo raggiunto è piuttosto semplice, sulla carta. «Il governo - spiega Tatarella al collega di partito Gasparri - può impegnarsi a modificare nel merito il provvedimento, dopodiché il decreto potrà iniziare il suo iter alla Camera». La sede per definire le modifiche avrebbe dovuto essere un Consiglio dei ministri, ufficialmente annunciato per la serata di ieri. Ma la riunione è saltata per il rifiuto di Maroni a parteciparvi: «Ho già un impegno a Palermo con Caselli e Parisi», ha fatto sapere mentre da palazzo Chigi, ignaro di tutto, il portavoce di Berlusconi, Tajani, spiegava che «il clima si è molto rasserenato».

Il Consiglio dei ministri potrebbe riunirsi stamattina: Biondi continua a chiederlo come precondizione per la stessa sopravvivenza della maggioranza. Ma è lo stesso Guardasigilli ad andare in tv per dire che quelle di Maroni sono «dichiarazioni da ignorante», «volgare propaganda politica per rovesciare sul governo le sue manchevolezze» nonché «comice calunnioso ai fatti». Insomma, gli stracci continuano a volare. E certo non rasserenano il clima la nuova minaccia di dimissioni del ministro dell'Interno, che ripete pari pari la sua versione dei fatti («Mi sono fidato, ho sbagliato») ma aggiunge un carico da novanta: «La maggioranza deve decidere se la lotta alla mafia è una priorità». Perché in caso contrario, se cioè il decreto non venisse bocciato già oggi, «me ne vado». «Se ne vada pure, troveremo un altro ministro», replica a muso duro il vicepresidente della Camera Doti.

La palla è a Bossi

Ora tocca a Bossi decidere. Un'occasione così ghiotta per disarcionare il Cavaliere non gli si presenterà più. Berlusconi lo sa (ieri è finalmente riuscito a parlargli al telefono), e infatti non dice una parola contro la Lega né contro Maroni, dal quale ancora nella mattinata di ieri si aspettava le scuse o le dimissioni, salvo ripiegare in serata sull'augurio di un «chiarimento». Basterà a Bossi il voltafaccia del Cavaliere? La giornata s'era aperta con una violentissima nota scritta del senatur contro il «dittatore» Berlusconi che «insiste nella vo-

lontà di non ritirare l'infame decreto». La Lega, scrive Bossi, «non è il piantone dell'uomo di Arcore». E se Berlusconi «vuole la crisi, vi saranno altre soluzioni per garantire agli italiani un'autentica governabilità: anzi una decisione del genere potrebbe anche determinare la fine di equivoci che il popolo italiano valuta oggi con perplessità».

Dunque? Bossi nega di essere interessato alla crisi di governo (lo stesso dice Maroni: «Non credo proprio che si possa aprire la crisi sul decreto, e se così fosse sarebbe gravissimo»). Ma anche aggiunge che «se si dimette Maroni, cade il governo». E Maroni dovrebbe dimettersi se oggi la commissione non boccia il decreto. Perché il decreto sia bocciato, occorre che la Lega voti contro: «Per me è incostituzionale e va bocciato - dice il capogruppo, Petrini -. Però parlo a titolo personale, ognuno è libero». Insomma, il girotondo continua: e l'ultima parola, oggi pomeriggio, sarà quella di Bossi. «È difficile che si trovi un accordo in così poco tempo», prevede Irene Pivetti. Che però mette le mani avanti: «Non mi risulta - spiega la presidente della Camera - che dalla nostra Carta costituzionale emerga che quando c'è una crisi di governo si debba andare a nuove elezioni». E si susseguono le parole, l'altra sera, abbia sondato il vertice del Pds per verificare che Botteghe Oscure non vuole le elezioni subito. Insomma, tutto è pronto in casa leghista per far saltare il governo, mandare a casa Berlusconi e mettere in cantiere un qualche «governo istituzionale». Ma non è detto che Bossi oggi dia fuoco alle polveri.

Bassanini: si blocca l'indagine su Telepiù?

«Sono le indagini sulla proprietà di Telepiù una delle ragioni della necessità e dell'urgenza del decreto legge sulla custodia cautelare?». L'inquietante interrogativo è contenuto in un'interpellanza presentata ai ministri dell'Interno e delle Finanze dall'on. Franco Bassanini, della segreteria del Pds. Bassanini ricorda di aver chiesto nel gennaio scorso, insieme al sen. Carlo Rognoni, al garante dell'Informazione Santaniello un'indagine sul reale assetto azionario della società che controlla le emittenti di Telepiù e sui suoi rapporti con il gruppo Fininvest. Ne è derivata un'indagine della Guardia di Finanza che nei mesi successivi non ha portato a risultati conclusivi. Ora, un servizio del settimanale L'Espresso sostiene che quelle indagini vennero affidate a tre sottufficiali della Finanza, nei confronti dei quali la Procura di Milano avrebbe emesso avviso di garanzia e provvedimenti di carcerazione per presunti episodi di corruzione connessi proprio all'inchiesta su Telepiù. I tre sono tra i beneficiari delle misure introdotte dal decreto Biondi. A questo punto il deputato del Pds chiede di sapere se vi sia qualche connessione tra queste vicende e le affermazioni rese negli ultimi giorni dal ministro dell'Interno Maroni sulla gestazione del decreto: «la fretta con cui hanno agito è molto sospetta... non hanno messo in piedi tutta questa macchina solo per mandare fuori De Lorenzo, ma per evitare che i magistrati potessero arrivare, attraverso l'inchiesta sulla Finanza, al vero bersaglio grosso». Bassanini chiede perciò ai ministri competenti se il governo è in grado di garantire che le indagini, nonostante l'evidente interesse privato del presidente del Consiglio Berlusconi nel loro esito, saranno svolte con rigore, senza pressioni o inquinamenti.



Maroni: «Imbrogliato»

«Tra ministri ci si deve fidare. Avevo preparato una relazione contraria, mi hanno interrotto dicendo che riguardava un testo vecchio, che era cambiato. Ho avuto assicurazioni sul suo contenuto. Mi sono fidato, l'ho firmato».



Pivetti: «Insolazione»

«Quel testo girava da giorni. Poi è stato aggiustato. Maroni ha accennato a qualche chiarimento ma non riguardava i reati di concussione e di corruzione. Quando ho letto la sua intervista ho pensato a un colpo di calore...».



Biondi: «Infantile»

«Maroni dice che gli avrei taciuto che c'erano la corruzione e la concussione? Queste sono bugie da bambino piccolo. È al corrente di tutto. Se non capisce la legge, se non la sa leggere, si dia alla pastorizia, suonì il sassofono...».

Si insultano i ministri del Cavaliere e diventa un giallo quella riunione del Consiglio

Mille verità per un decreto camaleonte

«Imbroglioni, truffatori, infantili, dilettanti, calunniatori, furbastrì, vigliacchi, mascalzoni...». Chi più ne ha più ne metta. Nell'edificante «confronto» su quel che è avvenuto mercoledì scorso a palazzo Chigi, i ministri di Berlusconi, e lo stesso presidente del Consiglio, hanno dato fondo ai più sguaiati insulti reciproci. Ma se una verità su quel che è avvenuto non c'è, si fa giustizia sulla vera natura della maggioranza.

ROMA. Complimenti tra ministri della Seconda Repubblica. Roberto Maroni: «Sono imbroglioni». Giuliano Ferrara: «Lui è infantile e dilettante». È stato solo l'inizio del florilegio di accuse, insulti, e... menzogne. Già, esistono tante e tante ricostruzioni su quel che è successo nella sala del Consiglio dei ministri tra le 19 e le 22,15 di mercoledì 13 luglio a palazzo Chigi, da rendere aleatoria persino la verità: che pare il sottosegretario Gianni Letta abbia inteso cercare con la sbobinatura della registrazione di

quella discussione. Come si fa, ad esempio, a verbalizzare quel che Maroni, a dar retta al suo collega di «Forza Italia» Giuliano Urbani, può aver detto «all'orecchio» di Silvio Berlusconi? Ma se verità non c'è, la fregola di tanti ministri, quasi tutti, fa giustizia di come lavora la «squadra» di governo, dell'«efficienza aziendalistica», del «nuovo» che si tenta di piazzare sul mercato politico. Un vero e grande imbroglione, ben esposto sulle prime pagine di tutti i giornali.

Il decreto camaleonte

Comincia Maroni, sabato, con una raffica di interviste, a l'Unità, a La Stampa, al Tg3. Dice di essere caduto «per ingenuità» in una trappola, perché il testo del decreto pubblicato sulla Gazzetta ufficiale non corrisponde a quello discusso al Consiglio dei ministri. Racconta di aver cominciato a esporre una sua relazione contraria, quando era stato interrotto dall'osservazione che i suoi rilievi riguardavano il precedente testo, quello bloccato quindici giorni prima. Ammette, il ministro dell'Interno, di aver dato solo una occhiata al nuovo testo: «Era molto tecnico, difficile da comprendere». Ma assicura di aver chiesto garanzie: che non uscissero dal carcere i tangentari e che i gruppi parlamentari fossero d'accordo sul ricorso allo strumento d'urgenza. E fa ammenda: «Mi hanno detto: fidati. Mi sono fidato, o invece...». Invece, scopre che viene subito scarcerato Francesco De Lorenzo, che dal carcere non escono in duemila ma almeno il

doppio, e che c'è anche qualcuno che non ci entra per niente: «Temevano che i giudici colpissero un bersaglio molto grosso, e vicino».

L'esempio di Selva

Appena le agenzie battono le anticipazioni dell'intervista a l'Unità, scatta Ferrara. Si augura che sia un «secondo infortunio» del nostro giornale «a quarantott'ore di distanza da quello su Gustavo Selva». Un invito al ministro a fare come il presidente della Commissione Affari costituzionali della Camera e a tirar fuori il «coraggio» della... smentita? Incassa, invece, una conferma in diretta tv. Occhio per occhio, dente per dente, domenica è Ferrara a presentarsi in tv: «Maroni ha avuto tutto il tempo di leggere il decreto e di digerirlo bene...». Tutti in tv, a imbroccarsi e a rimbeccarsi, i paladini della libertà. Da un tg all'altro, pubblici e privati. Ecco Alfredo Biondi, autore - come ministro della Giustizia - del testo del decreto: «Maroni ha affermato che gli avrei taciuto che c'erano la corruzione e la concussione. Que-

ste sono bugie da bambino piccolo. Maroni è vicepresidente del Consiglio, non è l'usciera del palazzo».

Si recita a soggetto

Ma palazzo Chigi è una Babele. È tale, tra i fedeli di Berlusconi, la voglia di smentire che si smentiscono tra loro. Prendiamo l'avvocato della Fininvest Cesare Previti, predestinato proprio al ministero della Giustizia e trasferito all'ultimo momento alla Difesa: «C'ero, eccome. Avevo parlato tante volte con Maroni di questo decreto, avevo la sensazione che lo conoscesse perfettamente. Ricordo - racconta a Repubblica - che ha accennato a qualche chiarimento, chiarimento che è stato dato ma che non riguardava i reati di concussione e di corruzione né Tangentopoli. Ma soltanto il numero degli scarcerati che, come si vede, è relativamente modesto». E passiamo a Giuliano Urbani, l'uomo che ha spinto Berlusconi a gettarsi in politica e che ora guida il ministero della Funzione pubblica: «Io c'ero: ho vissuto -

riferisce a La Stampa - la riunione minuto per minuto... Maroni si è presentato in Consiglio con una relazione chiaramente sbagliata, perché nel frattempo il testo del decreto era cambiato. Quando glielo abbiamo fatto notare, lui ha farglielo qualcosa. La verità, tristissima, è che il ministro dell'Interno è arrivato impreparato». Vero, verissimo, ammesso dallo stesso Maroni. Ma ha chiesto chiarimenti, garanzie, o no? Urbani, che accusa Maroni di «vigliaccheria», non ha sentito quel che ha sentito Previti: «In Consiglio nessuno ha chiesto assicurazioni di nessun genere, tantomeno Maroni... Può darsi che queste garanzie le abbia chieste in privato, all'orecchio del presidente o del Guardasigilli». Stato confusionale pieno. E pensare che Previti sospetta che Maroni abbia preso un «colpo di calore».

Si pente pure Fini

Ma s'ingrossano anche le file degli erranti. Il segretario del Msi, Gianfranco Fini, confessa dal campo di calcio di Los Angeles che

«non solo i ministri: io stesso mi sono sbagliato». In cosa? «Non ho difficoltà ad ammettere - dice a Repubblica - che abbiamo fatto una valutazione che poi si è rivelata insufficiente. Non pensavo che questo provvedimento potesse creare tanti problemi». Troppo comodo, come dice Biondi? Quando uno si rende conto di avere sbagliato fa autocritica. Altrimenti si arriva all'arroganza e alla presunzione. Ma il ministro della Giustizia persevera: «Maroni fa il furbo», dice a Il Giorno: «Se non capisce la legge, se non la sa leggere, non faccia il ministro dell'Interno: si dia alla pastorizia, suonì il sassofono». Ma Berlusconi, sbollita l'«indignazione» a Sant Moritz, rivela a La Stampa che sta già provvedendo per tutti, a cominciare da Maroni: «Credo che valga la pena di fare un altro tentativo per fargli fare marcia indietro. Smentisca, e resti. Non si può, per un giovanotto che a suo dire è un ingenuo, andare incontro a un disastro per il paese». Finire a tarallucci e vino, sì, si può. □ P.C.